

L'impercettibile metamorfosi

1. *Il moderno si fa antico, l'Università si fa città*

La sensazione che nulla cambi nell'Università di Pavia – ferma in un'eterna giovinezza o in una precoce vecchiaia, immersa in una tradizione prestigiosa che fa tutt'uno con le solenni architetture delle aule e dei cortili popolati da una muta compagnia di grandi spiriti tramutati in lapidi e statue – è la prima impressione che si ricava dalla straordinaria cartellata di fotografie scattate da Guglielmo Chiolini e dai suoi collaboratori fra il 1922 e l'inizio degli anni '90. La sensazione è rafforzata dalla persistenza di riti, simboli e gesti che si ripetono nei decenni, fino a farsi *habitus* accademico che ben s'attaglia a un Ateneo che nel 2011 ha compiuto 650 anni. Ma questa prima impressione lascia presto il posto a un'altra consapevolezza: gli scatti di Chiolini, accostati come in un *album* di famiglia, rivelano una vera e propria metamorfosi. Davanti ai nostri occhi scorre la profonda trasformazione dell'Università avvenuta nel corso del Novecento. Una metamorfosi che investe ruoli, contenuti, modi, dimensioni. Il cantiere universitario è sempre aperto e l'incontro dell'Ateneo con i tempi nuovi – con nuove domande sociali di ricerca e di insegnamento – avviene ben prima che le più austere foto in bianco e nero lascino il posto alla pellicola a colori. Una metamorfosi profonda, ma che senza la testimonianza di questi scatti rischierebbe di rimanere impercettibile, quasi mimetizzata, anche perché – almeno per quanto riguarda il versante esterno, quello edilizio – è stata realizzata in buona parte attraverso il recupero all'Università di edifici di grande pregio storico, che avevano avuto nei secoli altre destinazioni. La modernizzazione e l'espansione – più immediatamente tangibili nei grandi cantieri del Policlinico San Matteo e del polo scientifico al Cravino – sono perciò coesistite, quasi paradossalmente, con una progressiva monumentalizzazione dell'Ateneo. E basti qui menzionare l'acquisizione dei monasteri di San Felice e di San Tommaso, con le pregevoli chiese annesse. Insomma, l'Ateneo pavese ha accentuato il suo carattere storico a mano a mano che affrontava le sfide della modernità, diventava antico mentre si faceva nuovo. La sua identità, che siamo soliti attribuire a Maria Teresa e Giuseppe II, deve altrettanto e forse più al secolo appena trascorso. Gli scatti di Chiolini ce lo ricordano nel breve volgere di una mostra e di un catalogo.

Ciò conferma che, per la ricostruzione storica, le fotografie sono fonti privilegiate, grazie all'evidenza con cui descrivono il rapporto tra l'uomo e l'ambiente in cui realizza la sua azione. La mostra non ambisce, tuttavia, a tracciare una storia esauriente dell'Università di Pavia nel Novecento. Essa è in primo luogo una mostra fotografica, parla soprattutto dell'autore degli scatti (il protagonista Guglielmo Chiolini, ma anche dei tanti operatori del suo *atelier*) e nasce nel quadro di una valorizzazione del fondo acquisito dai Musei Civici, in collaborazione con il Centro per la storia dell'Università di Pavia. La valorizzazione consiste in primo luogo nell'impresa di classificazione e catalogazione delle centinaia di migliaia di scatti di cui il fondo è composto (in molta parte sotto forma di lastre), che non può che procedere per piccole porzioni. È soprattutto su questo versante, ossia come concreto e, confidiamo rigoroso esempio di recupero delle fotografie pertinenti all'Ateneo, che l'*Album di una metamorfosi* si propone di contribuire alla ricerca storiografica. Ai visitatori della mostra e ai lettori del catalogo speriamo che le immagini presentate appaiano come una traversata nel tempo, che li invita a guardare il presente come il punto d'arrivo, anch'esso momentaneo, di una vicenda complessa, che la memoria del passato aiuta a rendere più comprensibile.

2. *La memoria di vetro*

La consuetudine degli studi fotografici di conservare le lastre prodotte consente – nell’ipotesi fortunata dell’acquisizione pubblica di un fondo importante e tendenzialmente completo come quello di Guglielmo Chiolini (1900-1991) – di trovare riunita in un unico archivio un’ampia porzione di memoria visiva, altrimenti disseminata tra i ‘cassetti’ dei committenti, che siano pubblici e privati, delle singole foto o dei *reportages*.

È all’interno di questo ampio patrimonio che, in preparazione alla mostra, sono state selezionate le lastre pertinenti all’Università di Pavia, prodotte nel corso dei decenni da Chiolini e dai suoi collaboratori. Quest’operazione ha portato a dare unitarietà sulla base del soggetto a un patrimonio documentale di primaria importanza, che nella forma invece della fotografia stampata è diffuso in più sedi e difficilmente reperibile, per non dire irrimediabilmente perduto. Il fatto che – nel caso delle foto che hanno come soggetto l’Università – a dare incarico al fotografo per ripetute campagne sia stato per lo più uno stesso committente non ha messo l’opera prodotta al riparo dalla dispersione. L’inconveniente dipende innanzitutto dal carattere composito dell’Ateneo, articolato in varie strutture che hanno di volta in volta e indipendentemente chiesto i servizi di Chiolini, per scopi diversi, senza trascurare che non tutte le fotografie che hanno come protagonista l’Università sono state commissionate dall’istituzione stessa. Alle esigenze dei tecnici alle prese con lavori di restauro, alla documentazione delle fasi del lavoro, all’orgoglio del risultato raggiunto s’affianca la volontà del Rettorato, di Istituti e persino di singoli docenti di fissare nella memoria avvenimenti grandi e piccoli; a volte le campagne servono alla pubblicazione di testi e guide illustrate, oppure si risolvono in scatti da porre a corredo di articoli nelle riviste locali. L’affermarsi dello studio Chiolini come il più importante in città per un lungo periodo, ha fatto sì, inoltre, che pure gruppi e singoli legati all’Università anche solo da ragioni affettive, come gli ex studenti, abbiano preferito commissionare a lui le loro foto ricordo. Basti segnalare, nel nostro *album* (foto n. 19), quella dei medici riuniti nel venticinquennale della laurea, straordinaria già per la composizione del gruppo cui si mescolano con naturalezza anche le statue di Luigi Porta e di Antonio Bordini, e in cui compare, sorridente, quasi sornione, Chiolini stesso.

Si tratta di fotografie che, nella versione a stampa, hanno dunque preso vie diverse, ma trovano, invece, tutte riscontro nella ‘memoria di vetro’ del fondo museale.

A contribuire alla dispersione delle copie stampate ha poi contribuito la scarsa attitudine in tempi passati a considerare le fotografie come documentazione degna di essere conservata e archiviata al pari di altra.

Per quanto riguarda l’Università, solo nell’ultimo ventennio è stato meritoriamente creato un deposito presso l’Economato, in cui sono confluite fotografie a stampa provenienti da vari uffici universitari. Vi sono conservati numerosi *album* di fotografie insieme a foto sciolte, prodotte nei decenni da vari fotografi. Fra quelle scattate da Guglielmo Chiolini, si può fin d’ora brevemente segnalare un ampio volume intitolato *L’Università di Pavia e i suoi Professori, raccolta inedita*, che annovera 634 provini. Proviene poi dalla Bottega di fotografie Chiolini e Turconi un *album* dedicato all’inaugurazione dell’anno accademico 1935-36, che documenta anche la visita di Mussolini del 1936 e la laurea *honoris causa* in Scienze politiche concessa nel 1937 a Pietro Badoglio. Della stessa Bottega è l’*album* delle onoranze funebri al rettore Ottorino Rossi. Compagno inoltre, in cartoncino verde, servizi fotografici commissionati a

partire dai rettorati di Alessandro Castellani e di Roberto Schmid, negli anni Ottanta, relativi a inaugurazioni e visite illustri; se ne trovano in mostra alcuni campioni, tratti dai negativi corrispondenti che si trovano nel fondo dei Musei Civici. Solo la catalogazione completa sia di queste stampe conservate presso l'Economato universitario sia del più nutrito fondo Chiolini presso i Musei Civici potrà consentire di accertare se vi sia piena corrispondenza o se fra le copie conservate in Università ve ne siano di diverse e ulteriori rispetto a quelle che si trovano nel fondo museale, sotto forma di lastra, negativo o stampa.

Altre fotografie sono state raccolte, con fini di ricerca, dall'Istituto pavese per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, nei modi e nei tempi delineati da Pierangelo Lombardi in questo stesso volume.

Ci auguriamo che questa prima indagine, effettuata sulle lastre, sia di stimolo a un censimento di tutti i fondi fotografici in possesso dell'Università (o di altri centri di ricerca, ma persino di altri enti pubblici e di privati) che li renda disponibili alla consultazione e al raffronto.

3. Scatti esemplari

La grande quantità di immagini pertinenti all'Università di Pavia così individuate all'interno del fondo Chiolini è stata sottoposta a una selezione antologica, sulla base della significatività o esemplarità del soggetto, nonché della qualità formale. Curate nel taglio, riprese da angolazioni insolite, mai esenti da ricercata calibratura compositiva, alcune – poche – con figure umane messe in posa a completare il messaggio, come, ad esempio, i ricercatori del laboratorio di chimica (n.119) o gli operai sui tetti (nn. 56, 106), o, addirittura, lo stesso rettore Plinio Fraccaro 'nascosto' tra altre persone sedute nel cortile dei tassi (n. 47), le riprese fotografiche esposte in mostra mantengono pur sempre un prevalente intento di documentazione. È raro leggersi l'autocommittenza, il compiacimento estetico oppure il fine commerciale, che a volte, invece, sono evidenti nella produzione della stessa Bottega che ha come soggetto la città. A maggior ragione sorge, per chi studia queste immagini, la necessità di ricostruire l'occasione, il motivo degli scatti o delle campagne. A volte date e circostanze sono palesi o si trovano indicate dallo stesso fotografo in una nota apposta sul contenitore delle lastre, ma nella maggior parte dei casi vanno cercate nell'intreccio con documenti di diverso tipo e nel confronto con altre immagini già note e studiate. Questa paziente ricostruzione – alla quale hanno prestato la loro valida collaborazione Roberta Manara e Nadia Giordano – è operazione cruciale e anche stimolante: dopo una prima visione d'insieme, si scompone l'immagine alla ricerca di particolari anche apparentemente insignificanti, per poi ricomporre l'intero.

Anche di questo – oltre alla descrizione e alle coordinate storiche salienti – si è cercato di dare conto nelle didascalie, pur nella sintesi che impongono, indicando gli elementi d'analisi che hanno consentito la datazione o il riconoscimento dei personaggi. Fornire questi dati non è solo scrupolo metodologico, ma è un invito a rivolgere alle immagini uno sguardo più attento e una nuova lettura anche da parte dei non addetti ai lavori. È anzi auspicabile che proprio dai visitatori – oltre che da altri studiosi – arrivino informazioni su dettagli e circostanze che aiutino a progredire nella contestualizzazione. Sfogliare un *album*, in fondo, è un rito che ognuno compie arricchendo le fotografie con i propri ricordi.

Non sempre, in questa ricostruzione, si è arrivati a definire una data certa, per mancanza di elementi all'interno dell'immagine stessa, come nel caso dello scalone d'onore (n. 8) o per

ché difettano notizie sicure e univoche circa eventi e opere edilizie, essendo le stesse fonti a volte imprecise, a volte del tutto mancanti. Negli anni più cupi del Regime, ad esempio, le prolusioni dei Rettori riportate negli *Annuari dell'Università di Pavia* – fonte d'inestimabile valore – indulgono a considerazioni di politica accademica e generale, non esenti da intenti propagandistici, piuttosto che soffermarsi con precisione sul resoconto dei lavori edilizi o di restauro e tanto meno sulla riorganizzazione delle aule e delle sale, privandoci di informazioni che potrebbero essere utili per contestualizzare le fotografie. La guerra, poi, ha catalizzato l'attenzione degli oratori sui luttuosi avvenimenti, sempre a scapito dei lavori, anche di ordinaria amministrazione. In alcuni frangenti, infine, la stessa pubblicazione degli *Annuari* viene sospesa. Né, a volte, a colmare queste lacune è stato sufficiente consultare gli atti del Consiglio d'Amministrazione dell'Università. Per alcune immagini, dunque, non si è potuto andare oltre l'indicazione di un plausibile intervallo di anni, o di un termine *ante o post quem*.

E c'è, ancora, il caso della fotografia n. 29, per la quale non è stato fin qui possibile individuare nemmeno la corrispondenza con un'attuale sala, se non, con approssimazione eccessiva, in alcuni spazi dell'ala sud, di fianco al Rettorato, oggi affatto mutati. In attesa di studi chiarificatori, abbiamo ritenuto opportuno segnalare comunque l'immagine, per il suo particolare interesse nel documentare una diversa collocazione dei grandi ritratti di Maria Teresa e Giuseppe II: l'inserimento della foto vicino alle immagini dell'aula Foscolo, ove adesso i due quadri si trovano, esula dall'ordine topografico adottato per l'esposizione, e trova, piuttosto, significato nella loro ideale ricongiunzione all'arredo della sala.

Proprio perché, come si è accennato, talune fotografie furono commissionate al fine della pubblicazione, esse compaiono in testi già editi. Nelle didascalie quest'informazione viene fornita solo quando contribuisca a datare con maggior precisione l'immagine oppure non vi sia chiarezza sulla sua paternità. Succede, infatti, che alcune immagini editte su giornali, riviste o volumi e ivi attribuite ad altri fotografi si ritrovino in lastra anche nell'archivio Chiolini. È il caso, ad esempio, di alcuni scatti di Ettore Valli, parte di una campagna sul trasferimento dell'Ospedale San Matteo al nuovo Policlinico (n. 70), riuniti in un *album* riportante il suo nome e pubblicati altrove a firma di Chiolini; lo stesso vale per le due fotografie che immortalano la posa della prima pietra della Casa dello Studente (nn. 101 e 102). Troppo poco si sa dell'attività di Valli – fotografo *en amateur*, senza un risvolto professionale certificato, ad esempio, dalle guide commerciali – per formulare ipotesi credibili, ma potrebbe non essere lontana dal vero quella di un rapporto di collaborazione tra i due, i cui termini siano rimasti fin troppo fluidi. Ancora meno chiaro il caso di Paolo Alessio, professionista, titolare di uno studio affermato, che firma un'immagine relativa alla biblioteca universitaria (n. 24), pubblicata in una guida all'Università del 1925, anno precedente a quello di avvio dell'attività della Bottega Chiolini e Turconi, nel cui archivio, però, si trova la relativa lastra. Nell'ultima sezione, dedicata alle visite illustri e caratterizzata dal colore, le fotografie arrivano a documentare avvenimenti fino al 1992. La scelta di tralasciare cronologicamente il ritiro dalla piena attività di Chiolini (e addirittura la sua morte, avvenuta il 7 luglio 1991, pochi giorni prima del novantunesimo compleanno) è motivata dall'esigenza di valorizzare più compiutamente l'archivio, che non è il prodotto esclusivo di un singolo, ma collettivo di un *atelier*. Cresciuto nel tempo per dimensione, oltre che per fama, lo Studio Chiolini dava lavoro a molti giovani fotografi, ai quali il maestro aveva certamente trasmesso le proprie

‘regole del mestiere/arte’ durante l’apprendistato, per affidare loro in autonomia, poi, la realizzazione delle campagne fotografiche di cui lo Studio era stato incaricato.

Album di una metmorfofi è dunque anche un omaggio alla capacità dell’iniziatore di far crescere e sviluppare un’importante ditta, alla quale le istituzioni pavese – esemplare è proprio il caso dell’Università – hanno continuato ad affidarsi: un’impresa commerciale che si è trasformata in una vera e propria ‘scuola’ di collaboratori, molti dei quali hanno saputo affermarsi con il proprio talento.

Si accennava, in esordio, all’intento della mostra di sottolineare l’importanza delle fotografie come documento per la ricostruzione storica e la connessa necessità di una catalogazione, pur senza che la mostra stessa possa rappresentare un’esauriente ricostruzione, per via iconografica, delle vicende universitarie del Novecento. A tal fine si dovrebbero prendere in considerazione tutte le fotografie disponibili, non solo quelle di Chiolini, comprese gli scatti effettuati a qualsiasi titolo da privati, ad esempio in occasione di cerimonie di laurea o di altri eventi. È anzi in questi scatti che sono probabilmente da cercare gli aspetti che rischiano invece di rimanere fuori inquadratura nei *reportages* più paludati. Lo stesso vale per la documentazione scritta, che nel caso dell’Università assume spesso il punto di vista ufficiale dell’Istituzione, e che attesta in genere più le decisioni prese che i processi decisionali e certo vale a ricostruire l’apparato amministrativo piuttosto che le vicende quotidiane.

Ciò non toglie che la scelta delle immagini per questo *album* offra un prezioso spaccato della vita dell’Università pavese nel corso del Novecento, secolo così vicino a noi da darci l’impressione di poter stare nella memoria personale. Le pagine di questo ‘*album*’ dimostrano invece quanto più complessa e ricca sia stata la vita dell’Ateneo e quanto sia opportuna ogni indagine che aiuti a ripercorrerla.

4. I luoghi: spazi vissuti nel tempo

La fisicità delle ‘cose’ è spesso più eloquente delle parole. Così al visitatore che si trovi a camminare per Pavia con occhio attento è facile percepire nell’evidente promiscuità degli spazi il rapporto simbiotico tra la città e la sua Università.

Il Palazzo centrale – edificato da Ludovico il Moro intorno al 1488 e ora paragonabile per estensione a ben quattro di quelle *insulae* romane delle quali la pianta della città ancora reca evidente traccia, con i suoi cortili che in alcuni casi svolgono funzioni di vere e proprie piazze e i suoi portici dove i passanti si mescolano agli studenti – è solo la presenza più evidente, ma non l’unica. Basta osservare le severe targhe apposte sui portoni di molti palazzi nobiliari o di antiche strutture monastiche e conventuali oppure – all’opposto – notare i vivaci assembramenti di studenti sulla soglia di tanti portoni che si aprono in tutta la città, per disegnare una ‘mappa universitaria’ estesa e capillare all’interno dell’organismo urbano. Tanto estesa e capillare da dare l’impressione che l’Università, a lungo e “per molti versi il cuore pulsante di una città dentro la città”, sia oggi diventata l’organismo stesso.

Meno immediato, invece, è percepire nell’aspetto odierno lo sviluppo storico e le alterne vicende dell’espansione: l’apparente unitarietà che si coglie camminando sotto i portici del Palazzo centrale – frutto in realtà di un processo continuo di trasformazione, dal XV al XX secolo – ne è, ancora una volta, solo la prova più evidente. L’ordinamento topografico e insieme cronologico della prima sezione del percorso muove quasi a cerchi concentrici dal

Palazzo centrale e si allontana fino al Cravino per poi tornare al centro con le più recenti e monumentali acquisizioni, che culminano nel complesso del San Tommaso – mettendo in particolare risalto proprio questa trasformazione, di cui si possono qui tratteggiare rapidamente le principali direttrici.

La plurisecolare storia dell'Ateneo pavese è contrassegnata, fin dall'istituzione, dalla ricerca di spazi (dapprima nei pressi dell'attuale piazza del Lino, nel Palazzo del Popolo e nello stesso San Tommaso), che procede secondo un andamento condizionato dall'accrescersi o affievolirsi della sua importanza e del numero degli studenti, oppure è frutto di precise scelte che, per converso, diventano elemento di attrattiva. Naturale è l'interazione con l'organismo urbano, della quale l'elemento fisico è solo l'indice più facilmente misurabile, ma non il solo, poiché la presenza universitaria incide sulla stessa composizione sociale, sull'economia, sulla vita, insomma, della città. Fasi di crescita e di arretramento non sono peraltro sempre andate di pari passo per la città e per l'Ateneo – va tenuto presente soprattutto rispetto all'attuale congiuntura – le cui rispettive fortune hanno seguito andamenti a volte convergenti, a volte discrepanti. Se il processo ha origini lontane e alterne vicende, è, però, nel corso del Novecento che assume la massima evidenza, da un lato con un incalzante fiorire sulla mappa della città storica di siti 'universitari' che penetrano nel profondo del tessuto urbano quasi in silenzio, per la scelta prevalente, pur se non esclusiva, del riuso; dall'altro con un intervento ben più invasivo e 'ad alta voce' – per proseguire nella metafora – che modifica la stessa *forma urbis*. Il percorso ha i suoi prodromi alla fine del secolo precedente, con l'acquisizione nel 1887 di Palazzo Botta Adorno, destinato in prima istanza a diventare un Policlinico, poi, invece, fatto sede di istituti di ricerca medico-biologici (foto nn. 84-97). Sono le esigenze delle facoltà di Medicina, dunque, e soprattutto la volontà del suo massimo rappresentante, il futuro Premio Nobel Camillo Golgi, allora Rettore, a ispirare e rendere possibile l'operazione. A lui si deve anche il ben più ambizioso progetto di un nuovo complesso ospedaliero e clinico fuori dal centro urbano che, posto come esigenza nel 1894, viene riaffermato da Golgi nella prolusione del 1902-03, come unica soluzione per difendere le posizioni di Pavia davanti al progetto milanese di costituire Istituti clinici per il perfezionamento dei laureati in Medicina. Appaltato nel 1913, il cantiere viene, però, interrotto tre anni dopo per le conseguenze economiche della guerra, quando alcuni edifici sono già in avanzato stato di costruzione. Sarà solo nel 1927 che il consorzio di numerosi enti – insieme agli stanziamenti governativi ottenuti anche grazie all'attenzione attratta su Pavia nel 1925 dalle celebrazioni per l'Undicesimo Centenario del Capitolare di Lotario (foto nn. 38-39) – permetterà di riprendere i lavori, secondo un progetto ridimensionato, ma che conferma la scelta del sito, dove vedrà compimento nel 1932. Rettore in questo periodo (dal 1925 fino alla morte prematura nel 1936) è il neurologo Ottorino Rossi, fra i più brillanti allievi di Golgi, particolarmente attivo e determinato nel trovare finalmente esito al progetto del maestro e, più in generale, nel dare impulso alla crescita dell'Ateneo, con particolare riguardo al settore scientifico. A Rossi si deve anche l'iniziativa di ampliare con un nuovo padiglione, inaugurato nel 1931, la clinica neuropatologia (foto nn. 98-100), che dal 1907 era stata trasferita dall'antica sede di Palazzo del Maino (nn. 76-78) all'edificio appositamente costruito in via Palestro, nonché il compimento dei primi istituti scientifici decentrati (nn. 111 e 116).

Il Policlinico rappresenta, fra quelle che toccano direttamente o indirettamente l'Università,

la realizzazione più densa di conseguenze sul piano urbanistico in età contemporanea. La località Caima, scelta perché giudicata adatta per le sue caratteristiche geomorfologiche e igieniche, è, a quel tempo, molto periferica rispetto al cuore urbano, addirittura oltre la cesura costituita dal Navigliaccio e dalla ferrovia, per cui si rende necessario un piano viabilistico apposito, con la costruzione di un ponte (foto nn. 112-115). Il nuovo nosocomio – policlinico, con la sua estensione complessiva di 120.000 mq., ha un evidente impatto sul territorio, ma, soprattutto, ne segna la vocazione, ponendosi come polo di richiamo per altre strutture didattiche e di ricerca che, a partire dagli anni Trenta sorgeranno in quell'area (foto nn. 117-121). Ancora in tempi più vicini a noi, alla fine degli anni Sessanta, la scelta localizzativa per le nuove sedi di istituti tecnico scientifici ha privilegiato la zona a nord-ovest, con l'acquisto dell'area Cravino (foto nn. 122-124) e il progetto di Alvar Aalto per un quartiere abitativo a ridosso di quello universitario avrebbe potuto creare, se realizzato, i presupposti per l'integrazione tra le due realtà (nn. 68-69).

Per la storia dell'Ateneo l'idea di Golgi è dunque un discrimine importante, che da un lato pone fine alla tradizionale scelta di centralità con lo sdoppiamento dei poli aggregativi, dall'altro affianca la costruzione di edifici progettati *ad hoc* alla consuetudine al riuso e del riadattamento di edifici preesistenti. L'orgoglio delle realizzazioni sembra aver contagiato anche il fotografo e traspare dalle immagini dei nuovi padiglioni, degli istituti e dei laboratori di ricerca.

Non meno importante sarà la ripercussione del nuovo Policlinico sul centro storico e in particolare sul Palazzo centrale universitario, anche se si farà sentire dopo oltre vent'anni. L'intesa era che l'Università consegnasse i nuovi edifici all'Amministrazione Ospedaliera in cambio della Crociera, cioè il grande edificio quattrocentesco dell'Ospedale San Matteo, confinante a est con la sede dell'Ateneo edificata in età sforzesca e ampliata in età austriaca e napoleonica. Con una decisione che più tardi il rettore Plinio Fraccaro giudicherà severamente, appena resasi libera per il trasferimento delle attività presso il nuovo Policlinico, la Crociera viene invece per la più gran parte ceduta al Comune. Dall'antico Ospedale si ricava così una Caserma, intitolata al Generale Federico Menabrea, dove ospitare quella Scuola Allievi Ufficiali di Complemento del Genio, che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto portare lustro alla città. In soli sei mesi vengono condotti lavori di adattamento al nuovo uso, che comportano prevalentemente opere strutturali, di nuova partizione degli spazi interni, ma anche di riordino dei cortili. La Scuola sarà inaugurata già dal dicembre del 1932 e resterà operativa per una decina d'anni (foto nn. 70-75). Simbolo della nuova destinazione è il monumento dedicato all'Arma del Genio, eretto nell'attuale cortile Teresiano (foto n. 72). Occupata – e devastata – dalle truppe nazifasciste e tedesche a partire dal 1943, la struttura militare viene abbandonata nel 1945. Un periodo di ulteriore decadimento l'aspetta. Rimasta di proprietà comunale, si presta a far fronte alle gravi necessità imposte dalle distruzioni seguite ai bombardamenti e dagli esiti della guerra e – dopo marginali interventi di suddivisione dei locali – ospita sfollati e senzatetto, diventando ben presto, però, anche rifugio di una popolazione che vive ai limiti della legalità, tanto che nella toponomastica popolare al cognome del Generale è stata a lungo connessa l'idea del degrado sociale materializzato in un quartiere. La convivenza con la confinante Università diventa ancor più problematica di quella già lamentata ai tempi della Caserma. Tra i punti qualificanti del rettorato di Plinio

Fraccaro (1945-1958) è certamente da annoverare la conclusione positiva delle trattative con il Comune, per il ritorno dell'intero complesso in proprietà dell'Ateneo, che avviene in tre distinti momenti: nel 1947 per una piccolissima porzione a ridosso della sede storica, nel 1951 per l'intera crociera, fino al cortile oggi detto 'Teresiano' e nel 1958 per gli edifici più recenti a est e a sud del cortile stesso. Gli anni Cinquanta e Sessanta vedono, dunque, grandi opere di abbattimento, ristrutturazione e restauro, ma anche la redistribuzione degli istituti in spazi finalmente meno angusti: l'attuale aspetto del Palazzo centrale trova origine sostanzialmente in quegli anni. Ne è un simbolo, fra i tanti, il cortile oggi detto "delle magnolie", fra i più suggestivi e caratteristici dell'intera Università. Esso apparteneva in origine all'antico Ospedale San Matteo. Due foto (n. 50-51) scattate fra il 1947 e il 1952, poco prima e poco dopo la cessione all'Università, ne testimoniano il degrado e poi il lento prendere forma, con una vera di pozzo diversa da quella attuale e ancora nudo delle piante che gli daranno l'aspetto oggi così caratteristico: assistiamo insomma a una (re)invenzione della tradizione, che ci fa percepire quanto l'aspetto attuale dell'Università – all'apparenza così radicato nel passato – sia debitore di interventi recenti si veda analogamente, per il Cortile Sforzesco, la foto n. 48, che testimonia i lavori che lo porteranno all'aspetto attuale.

Altrettanto caratterizzante del mandato di Fraccaro, insigne storico di Roma antica con visione internazionale, è la speciale attenzione all'ospitalità e al supporto logistico per gli studenti non residenti, stanziali o pendolari. Ad acuire la sua sensibilità verso i più meritevoli, anche se non abbienti, è la sua stessa esperienza di vita. Il vigore che lo contraddistingue in questo campo sarà di impulso anche per i successori: l'intitolazione a suo nome del collegio posto nelle parti sud est della ex Caserma Menabrea è il doveroso riconoscimento all'impegno profuso.

Puntare sulla qualità complessiva dell'esperienza di essere studente in città è una scelta ritenuta strategica già negli anni Venti, pur se in un ambito culturale e con approccio diverso, e l'assunzione di questo compito da parte dell'Università stessa – con il sostegno finanziario degli enti locali – prende avvio nel 1923 con la nascita dell'Opera universitaria. Già due anni dopo, nelle immediate vicinanze della sede centrale viene costruita la Casa dello Studente, concepita come luogo di ritrovo e di assistenza (foto nn. 103-105). Per la sua realizzazione in piazza Italia viene sacrificata la settecentesca chiesa del Gesù, ormai sconosciuta, dove nel secolo precedente si celebravano le funzioni religiose per l'Università, tolte alla cappella in San Tommaso ormai sconosciuta. L'immagine della posa della prima pietra con lo sfondo delle macerie è plasticamente simbolica del mutamento in corso (foto n. 101-102). Nel 1936 l'edificio viene giudicato già insufficiente e ne viene progettato uno nuovo lungo il Ticino, nei pressi del ponte dell'Impero anch'esso di recente apertura (foto n. 106-107).

Se si considera l'attenzione che negli stessi anni viene rivolta a tutto il tratto urbano della statale dei Giovi, il sito scelto per la Casa dello Studente appare significativo anche dal punto di vista simbolico, a maggior ragione dopo la collocazione sullo stesso percorso del grandioso monumento alla Minerva, dea della Sapienza, offerto alla città dalla moglie di Ottorino Rossi, che reca il monito "Pavia dalla gloria millenaria del suo Ateneo tragga auspici a migliori fortune": la nuova città, moderna, attiva e allo stesso tempo colta, memore del proprio passato e soprattutto universitaria, avrebbe avuto proprio nell'arteria di grande traffico il suo 'biglietto da visita'.

Possiamo ora chiederci quale esito abbiano avuto quegli auspici scolpiti ai piedi della Minerva. Non occorre qui ripercorrere il versante che riguarda la città, caratterizzata da una

progressiva deindustrializzazione e, negli ultimi quarant'anni, anche da una continua contrazione demografica, ora apparentemente stabilizzatasi sulla soglia dei 70.000 abitanti, al livello della fine degli anni Sessanta. Quanto all'Università bastino alcuni dati. All'epoca cui risalgono i primi scatti dell'*album*, gli iscritti sono 1404 (a.a. 1925/26), distribuiti nella quattro Facoltà (di Giurisprudenza, Medicina, Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, Lettere e Filosofia, e compresi gli iscritti alle scuole, *in primis* di Farmacia e di specialità medico-chirurgiche). Venticinque anni più tardi, mentre il Rettore Plinio Fraccaro combatte per riavere gli spazi della ex Caserma Menabrea, gli iscritti sono triplicati, 4440, e anche l'offerta didattica si è notevolmente arricchita: compaiono fra le Facoltà Scienze Politiche e Farmacia, fra i corsi di laurea anche Chimica, Biologia e un biennio propedeutico in Ingegneria, mentre si sono moltiplicate le scuole di specialità medico-chirurgiche. Nel 1962 sarà fondata Economia e Commercio e nel 1967 la Facoltà di Ingegneria, che riporta l'intero ciclo di studi a Pavia. Proprio negli anni Sessanta, dopo un periodo di stasi, inizia un vertiginoso incremento degli iscritti. Se nel 1962-63 il numero complessivo degli studenti superava di poco quello del 1950/51 (4676), nel 1967/68 era salito a 8526, era cioè quasi raddoppiato. Nel 1985/86 saranno 18969, divisi quasi equamente fra maschi e femmine, altro indicatore di un profondo rinnovamento del rapporto fra Università e società. Pur rallentando, la crescita non cessa: nel 2010 gli iscritti erano 21925, di cui 12209 donne.

Gli scatti di Chiolini raccolti nel nostro *album* non ci parlano di questa più profonda metamorfosi, che avviene nel corpo vivo dell'Ateneo pavese e che ha ripercussioni ingenti sia sui modi dell'insegnamento, che per il più lento accrescersi del numero dei docenti viene ormai in gran parte rivolto a ampie platee, che richiedono d'altra parte aule di notevoli dimensioni, sia sugli stessi contenuti formativi, che s'adeguano a un'accentuata domanda di avviamento al lavoro. Di questa metamorfosi le fotografie di Chiolini ci mostrano tuttavia il riflesso urbanistico, che si deve leggere proprio alla luce di questa rivoluzionaria espansione della presenza studentesca in città.

A essa, nel dopoguerra, per riprendere il filo cronologico dell'*album*, si risponde secondo le due linee già sperimentate, il riuso di edifici collocati nel centro cittadino e la prosecuzione dell'espansione verso la parte nord-occidentale della città, alle spalle del Policlinico e in ideale continuità con gli Istituti scientifici che l'avevano affiancato. Con l'acquisto alla fine degli anni Sessanta della vasta area circostante la Cascina Cravino, l'Università apre qui una nuova stagione di sviluppo, specialmente per quanto riguarda il rettorato di Alberto Gigli Berzolari affidando il nuovo piano all'architetto genovese Giancarlo De Carlo: anche di questa fase rimane memoria negli scatti del fotografo, la cui attività volge ormai al termine (foto nn. 122-124). Ma gli obiettivi dello studio Chiolini fanno in tempo a tornare sulla città, dove registrano l'acquisizione di altri complessi monumentali secondo la prassi del riuso, come San Felice (ritratta magnificamente nella foto n. 125) e Palazzo Vistarino. Il percorso si chiude con il complesso di San Tommaso, acquisito nel 1991 sotto il rettorato di Roberto Schmid (in carica dal 1988 al 2005), e che costituisce anche una sorta di ritorno alle origini, perché proprio nel complesso domenicano si erano svolte parte delle lezioni dello *Studium Papiense* nei decenni successivi alla sua fondazione nel 1361, fino alla costruzione intorno al 1488 di una sede vera e propria, sede che consisteva negli attuali cortili dei Caduti e di Volta del Palazzo centrale, con il quale si inizia il percorso. Come si diceva in apertura, la

modernizzazione ha, quasi paradossalmente, favorito una monumentalizzazione dell'Ateneo, la cui espansione s'è tradotta in forza capace di attrarre nella propria orbita edifici e simboli a sé estranei, rafforzando così la propria identità di Ateneo storico.

Oltre a dare la misura dell'irraggiamento nella città, le foto del fondo Chiolini ci aiutano per ciò a ricomporre la stratificazione che nel presente quotidiano è ormai obliterata dalle nuove funzioni assunte dagli antichi edifici, funzioni esse stesse peraltro poco note a chi non vi sia interessato quale docente, studente o tecnico. Lette con un'altra lente, però, queste fotografie raccontano anche l'imponente impegno affrontato dall'amministrazione universitaria per il restauro di queste strutture, con l'esito della salvaguardia di un patrimonio edilizio di eccellenza, parte integrante del tessuto urbano.

5. Foto di gruppo con statua

La fotografia, secondo una delle tante definizioni che cercano di catturarne il senso, è l'arte di far vedere ciò che il fotografo ha scelto di far vedere: ma una fotografia su committenza ha un margine limitato di scelta. Eppure, in quelle scattate da Chiolini e dalla sua bottega, non mancano dettagli che da soli catturano il senso.

Nella foto n. 27, che documenta la visita compiuta nel 1937 dal ministro Giuseppe Bottai, lo spirito dei tempi sembra racchiuso nella velocità del passo con cui il gerarca avanza a fianco del Rettore Vinassa De Regny. Nella foto n. 40, la curiosa simmetria fra la postura dell'uomo che rende omaggio al monumento ai Caduti e la silhouette della statua sembra accentuare la piccolezza dell'uomo, quasi sperduto dinnanzi alla tragedia della Guerra. Quel che più colpisce, nella foto n. 42, è l'espressione del volto che s'affaccia nell'inquadratura sulla sinistra, colto forse nella perplessità di chi si sente a margine, che contrasta singolarmente con la soddisfazione dei visi che si stringono al re Gustavo di Svezia, che svetta maestoso al centro. Ma è soprattutto nel modo in cui il fotografo mette in scena i docenti che le fotografie del fondo Chiolini ci svelano un risvolto significativo della vita universitaria, che fa quasi da contrappunto alla metamorfosi edilizia di cui abbiamo parlato, ossia la persistenza di riti, fogge d'abito, atteggiamenti, che sono costitutive, per così dire, dell'*homo academicus*. Le aule e le architetture via via cangianti diventano fondale di foto di gruppo che mettono in scena le gerarchie, come la foto che ritrae nel 1952 in Aula Scarpa due rettori e grandi personalità, Plinio Fraccaro e padre Agostino Gemelli, rettore della Cattolica (che la malattia limitava nei movimenti), cui fa da corona un gruppo di docenti. Non meno istruttiva è la disposizione sui gradini dinnanzi alla Aula Forlanini dei partecipanti ad un congresso medico, pochi anni dopo. Solo apparentemente più informale, perché ingentilita dall'ambientazione all'Orto Botanico, la foto che ritrae il prof. Gino Pollacci con i suoi collaboratori (n. 82). Ad attrarre lo sguardo qui, nell'angolo in basso a destra, è il dettaglio del cappello abbandonato sul prato (cui forse qualcuno ha dovuto rinunciare per non distinguersi nel gruppo messo in posa); più in alto un uomo s'affaccia al balcone, ma la sua figura è tagliata, perché intrusa. Il fotografo fa vedere solo quel che vuole mostrare. Le foto di gruppo sono d'altra parte una specialità di Chiolini e del suo Studio. Colpisce, se non è un caso, l'analogia fra la già citata fotografia che ritrae, nel 25° della laurea, un gruppo di ex-studenti di Medicina e Chirurgia (fra i quali si inserisce lo stesso Chiolini: n. 19) e quella degli allievi ufficiali nella Caserma Menabrea (n. 72). Nell'una e nell'altra, al gruppo sembrano prendere parte viva anche le statue che

fanno da sfondo. In un caso sono statue di professori, nell'altro di soldati effigiati nell'atto di un'impresa eroica. Al di là dell'effetto estetico, il senso sembra quello di richiamare la continuità fra il gruppo attuale e le generazioni precedenti, in una continuità che è anche di valori. Più radicalmente, in queste foto collettive ciò che conta è lo sguardo nell'obiettivo, che costituisce il centro assente. La convergenza degli sguardi e la disposizione ordinata testimoniano concretamente la coesione del gruppo: viene da chiedersi se oggi questo tipo di composizione sia ancora praticato.

Le stesse manifestazioni goliardiche – cui è dedicata la breve seconda sezione della mostra – danno l'idea di un'energia che finisce per ricomporsi nell'ordine, riconfermando la gerarchia universitaria, nel momento stesso in cui se ne inscena la parodia in una foto di gruppo, questa volta non con statua, ma con caricatura (foto nn. 142-143, dove compare in effigie lo stesso Pollacci).

Ma è soprattutto nell'Aula Magna e nell'Aula Foscolo, che l'aveva preceduta nella medesima funzione cerimoniale e che spesso le viene preferita, che l'obiettivo del fotografo coglie il ripetersi delle forme. Il corteo accademico aperto dai mazzieri, che nel 1991 accompagna il futuro Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi verso il conferimento della laurea *honoris causa* (n. 161), riproduce, fatte le proporzioni, quello che nel 1925 si dirige verso il Castello, dove troverà il Re d'Italia (n. 38).

È nella dialettica fra continuità e mutamento che l'Università mantiene il suo senso e compie la sua strada.

Per finire, quasi in un gioco di specchi le fotografie dell'ultima sezione documentano la presenza di personalità della cultura e delle istituzioni in visita alla celebre Università o fieri di diventarne laureati *ad honorem* o di riceverne la simbolica Medaglia Teresiana. Presenze che testimoniano la vitalità e rilevanza dell'Ateneo e che in alcuni casi segnano fasi cruciali della sua storia più recente. La visita si trasforma così a sua volta in un evento degno d'essere fissato in immagine.

Anche l'*album*, nel suo complesso, è una visita, alla città e all'Università, di cui le fotografie di Chiolini rivelano una profondità inattesa, che entra sì in risonanza con l'esperienza personale, ma la supera in una dimensione di conoscenza. È in virtù di questa familiarità del ricordo, e di stimolo alla comprensione, che si richiude l'*album* con l'impressione di avere attraversato un'epoca viva e di portarne addosso tracce ed esortazioni.

Gigliola De Martini

Conservatore storico dei Musei Civici di Pavia

Dario Mantovani

Presidente del Centro per la storia dell'Università di Pavia